

Alcune riflessioni sul revisionismo storico

Federico Natali

Oggi il nostro Risorgimento come la nostra Resistenza sono diventati il bersaglio polemico preferito di ogni requisitoria astiosa e retriva. Molti tendono alla distruzione della nostra memoria storica; la sua sostituzione con un'altra potrebbe avere di per sé qualche riflesso positivo qualora essa non abbia più niente da dirci. Evidentemente così non è poiché il nostro passato non può essere cancellato in quanto esprime ancora un potenziale straordinariamente ricco e positivo al quale tutti gli italiani debbono informarsi.

Da circa mezzo secolo Franco della Peruta, stimato risorgimentista italiano, fiuta gli umori ostili ai grandi miti nazionali. Gli atteggiamenti antirisorgimentali di oggi non lo spaventano, l'annoiano se così dice: "Prevale un senso di nausea. Polemizzare è inutile, anche logorante. Quel che rilevo è l'abuso crescente della storiografia, fino alle tesi aberranti del revisionismo cattolico integralista. Forse l'elemento di novità, oggi, è nella assenza di argini. Caduti ideali ed ideologie, la Chiesa non ha difficoltà a svolgere una funzione egemonica. E i suoi modelli culturali trionfano senza che alcuno opponesse resistenza".

Così vediamo che gli eroi vengono sviliti a miserabili ed i miserabili diventano eroi: è il manifesto della controstoria italiana, una vulgata al rovescio che capovolge meccanicamente giudizi e miti della storia d'Italia così come l'abbiamo studiata a scuola.

La *vague* demolitoria, di chiaro segno politico e ideologico è praticata con crescente rumore da una moltitudine variegata che include giornalisti, onorevoli parlamentari, segretari di partito e presidenti regionali, ed anche qualche storico, tutti contagiati da quella che Rosario Villari, figura eminente della storiografia, liquida come "una vera patologia culturale".

Dopo un lungo silenzio, forse dettato dalla noia di dover ripetere cose ovvie, non tollerando più la foga revisionista, bene hanno fatto gli storici Giuseppe Galasso, Nicola Tranfaglia e Massimo L. Salvadori ad insorgere fermamente, lamentando l'invadenza degli storici improvvisati che degradano eventi maestosi "alla stregua di un qualunque bene di

consumo”, e denunciando come questi neorevisionisti, in nome di un neoguelfismo più o meno esplicito, abbiano dato inizio ad un’opera di sottovalutazione, di demolizione del Risorgimento, di demonizzazione della Resistenza, e continuino ad insistere ossessivamente sul concetto della “morte della Patria”.

Giuseppe Galasso così, poi, interviene: “Ormai tutto è sottoposto a revisione. Il loro è un giochino facile, talvolta grottesco, che rovescia il bianco in nero e il nero in bianco, senza alcun reale contributo critico. Si cominciò con la demolizione della Rivoluzione francese, madre di tutti i terrori del XX secolo. S’è proseguito con la rivalutazione dei Borboni, la dinastia più illuminata che possa vantare il nostro paese. Poi è stata la volta di Papa Mastai, pio pontefice d’ispirazione liberale che cavouriani e democratici hanno offeso in tutti i modi. L’Unità d’Italia? Un torto fatto ai connazionali. Il fascismo, poi, ma è davvero esistito? Mi fermo qui: ma la lista delle revisioni faziose e strumentali potrebbe continuare a lungo”

C’è anche, caso limite, chi pratica un revisionismo in confezione “retard”, invitando il pubblico a diffidare degli ultimi millenni di storia universale da Tacito a Carlo III di Borbone, da Virgilio a Tommaso Campanella.

Non si può accettare che con la scusa di rafforzare una patria già in crisi per ragioni di congiuntura storica ci si dedichi a colpirne la memoria con un revisionismo storico, molto spesso a pagamento, che dileggia, insulta non solo il Risorgimento ma anche la rivoluzione democratica che ha dato al paese una Costituzione moderna.

Non sono al lavoro soltanto i clericali di stampo tradizionale, eredi della Vandea; penso agli adepti di Comunione e Liberazione che con il loro integralismo sparano su quello che chiamano la “cultura dominante”. Essi hanno l’ardire di contestare alle radici l’unificazione nazionale che si svolse nel Risorgimento, culminò con la proclamazione di Roma capitale e si concluse nel 1918 col ricongiungimento di Trento e Trieste alla patria. Riesumando tutto l’armamentario che fu proprio delle correnti clerico-reazionarie ottocentesche, si propongono di scardinare ai nostri giorni le basi fondative e legittimanti dello Stato italiano, annullando, in primo luogo fra la gioventù, i valori storici che saldarono e unificarono la nazione italiana, sostituendoli con valori effimeri, senza radici. Là dove Bossi non poteva sperare di farcela i ciellini possono provarci a riuscire. Così, disgustato, nei loro riguardi si esprimeva Indro Montanelli: “Questi signorini non fanno che fischiare tutto ciò che è italiano. A me tutto questo dà il vomito”. Né meno indulgente è Rosario Villari: “E’ emersa la parte più primitiva del clericalismo italiano, un rigurgito di posizioni che rappresentano la feccia del cattolicesimo, non la sua tradizione nobile. La chiesa non

può rinnegare il Risorgimento. Penso ai Rosmini, ai Gioberti, ai Manzoni, a quei grandi cattolici liberali, che pur animati da una profonda fede, volevano mettere fine al potere temporale del Papa”.

Più attivi, più utili, sono i clericali ed i laici di recente elezione, reclutati tra coloro che s’immaginava fossero liberali e che tali continuano a proclamarsi. Il revisionismo d’ogni giorno non conosce confini. Chi svaluta il Risorgimento deve per forza rivalutare l’”antirisorgimento”: così chiamavano il fascismo gli uomini della Resistenza e i creatori della Costituzione. L’impazienza dei revisionisti trova alimento non soltanto nella crisi della cultura liberale e marxista, ma più in generale, in una crisi dello Stato laico e in una decadenza dell’identità nazionale. Lo Stato, il soggetto che dovrebbe tenere unito il Paese sulla base di regole riconosciute e valide per tutti, sta perdendo pezzi. E si sa chi ne trae vantaggio. Il rifiuto del Risorgimento va bene sia ai sanfedisti di Comunione e Liberazione che esaltano il cardinale Ruffo, sia a Vittorio Messori che fa l’apologia sanfedista contro la repubblica partenopea dell’Eleonora Fonseca Pimentel, sia a Bossi che riempie le ampolline con l’acqua del Po. Ciò che viene rimesso in discussione è semplicemente l’esistenza dell’Italia. Solo pochi esponenti della cultura di sinistra si impegnano a difendere l’identità italiana in difficoltà; ma nemmeno tra la destra, che fino a qualche anno fa, rivendicando la validità dei valori centralistici e nazionali, innalzava la bandiera del nazionalismo, c’è qualcuno che tenti di opporsi a questa deriva. Ora che l’estrema destra italiana è alleata con coloro che vorrebbero fare a pezzi l’Italia pare abbia rinunciato al suo nazionalismo: nessuno in quelle file obietta nulla. Giovanni Gentile, sostenitore dello Stato etico, e lo storico Gioacchino Volpe, che sulla scia di un acceso patriottismo, rivendicava il senso dello Stato, verrebbero presi da orrore di fronte ai silenzi dei loro nipotini.

Lo stesso Rosario Romeo, che era un fermo anticomunista, si ricollegava alla tradizione del Risorgimento italiano ed espresse più volte il sospetto che a sinistra si sminuisse il valore di quella tradizione e per questo entrò in polemica con lo stesso Gramsci. Sono certo che oggi Romeo accoglierebbe con sdegno il tentativo di rinnegare il Risorgimento e il processo attraverso il quale si fece l’Italia. Ma è inutile ricordarlo ai revisionisti di oggi. Sono onnivori: dopo il Risorgimento, stanno divorando la Resistenza, la Rivoluzione francese e poi toccherà all’Illuminismo.

Alla base di questo revisionismo, che ad alcuni potrebbe sembrare innocuo, si devono invece ravvisare i prodromi di un disegno di vasta portata politica e culturale, che dipanandosi attraverso un federalismo estremo, dovrebbe sboccare nella disarticolazione dell’unità nazionale e nella sostituzione dei valori fondativi della nostra democrazia con un

catechismo neo-revisionista e forcaiolo, con impronta clericale, e un neoliberalismo selvaggio e senza regole, affossatore del solidarismo cattolico.

Ha ragione Giuseppe Talamo, studioso del Risorgimento, quando dice: "E' chiaro che ci troviamo davanti ad una battaglia politica contro lo Stato repubblicano: polemica legittima sul piano ideologico, ma censurabile sul piano storiografico".

Alfiere di questa battaglia è una nuova figura dai tratti inediti, sconosciuta fino a un decennio fa: è lo "storico della gente", evocato prima di morire da Renzo De Felice che rappresentò il capostipite di questa numerosa schiera. E fu il De Felice a coniare la definizione di "storico della gente", attribuendogli la capacità di cogliere umori, pulsioni e comportamenti della collettività, che spesso si erge a censore bacchettando sulle dita gli avversari, accusati di elitismo e disprezzo per le masse.

A questa nuova specie di *maître-à-penser*, divulgatore di alta *audience*, ossequiato da Tv e quotidiani ha dedicato un convincente ritratto nel suo saggio, *La passione e la ragione*, lo storico Giovanni De Luna. Lo dice pronto ad infiammarsi al motto "Non c'è ricerca senza revisione", e indifferente al sacrosanto richiamo contrario: "Non c'è revisione senza ricerca", poiché fonti, note e bibliografia gli sono d'impaccio. I suoi approdi sono sempre e necessariamente innovativi, rivelazione d'una verità per troppo tempo nascosta dalla cultura egemone (di sinistra, naturalmente). Fino a quando non è giunto sulla scena lui, lo "storico della gente", l'addetto alla revisione, il liberatore della menzogna, una sorta di interdizione culturale, un alone di tabù circondava ogni evento della storia d'Italia, specie quelli relativi al Risorgimento, al fascismo ed alla Resistenza. La storia gli appare come un fornitissimo supermercato a cui attingere quando ne ha bisogno. E i bisogni sono naturalmente di carattere politico. "La bontà del suo lavoro - aggiunge De Luna - è misurata esclusivamente sulla base di un criterio: la funzionalità a legittimare gli assetti politici egemoni, e non a caso le sue tesi sono 'fluide' e 'mutevoli, come le congiunture politiche che insegue". Allora "la monumentalità consacrata" delle vulgate tradizionali si capovolge nel suo esatto contrario. Il nuovo ordine politico che sta prendendo forma, avendo bisogno di una sua legittimazione storica, la ottiene attraverso una "lettura revisionata" del passato, "una lettura che mira esplicitamente alla delegittimazione degli uomini, dei partiti e dei paradigmi identitari dei più importanti eventi storici", perseguendo "l'organico tentativo di riprodurre un assetto egemonico altrettanto articolato quanto quello di sinistra".

Di fronte a questa ondata di revisionismo, lo studioso di professione che deve fare? Non certo piangersi addosso e tanto meno nutrire nostalgia per i tempi andati, quando la

memoria collettiva era fortemente intrecciata ai partiti politici, che, come dice ancora De Luna, contribuirono “a strutturare ciascuna vulgata in compartimenti stagni”. Allo studioso serio ed obiettivo non rimane altra strada che “il ritorno alle fonti”, un esercizio che si connota come partita di grande impegno etico e culturale. “E’ questo il versante lungo il quale il passato non deve passare; una riscrittura del passato che disdegna le prove può considerarsi oggi il rischio più estremo che corre la ricerca storica: è il nemico civile contro cui oggi combattere”.

La storia si “ripensa” e si “contraddice”: La continua ricerca storica, il non accettare una lettura tradizionale dei fatti, sottoponendoli ad una revisione sulle basi di nuovi documenti che stimolerebbero nuove interpretazioni, è sempre un’opera utile alla conoscenza se condotta con obiettività. Revisionare continuamente se stesso è un obbligo morale, storico o non storico.

Ma l’uso che oggi vien fatto della parola revisione è sviante; nel dibattito attuale spesso rappresenta una posizione politica che poco ha in comune con la ricerca storiografica. Lo storico revisionista, quello vero, quello buono, non è un semplice bastian contrario, né chi usa la storia come strumento di lotta politica immediata e contingente, né tanto meno un bieco cacciatore di scoop: è piuttosto colui che ci obbliga a riflettere sul senso di eventi importanti, a rimettere in discussione le costruzioni ideologiche e gli schemi mentali in cui siamo abituati ad inquadrarli.

I contemporaneisti sono dunque invitati ad uscire dai loro fortini, e a confrontarsi con fonti sempre più nuove ed imprevedibili; “soltanto armato di una nuova concezione delle fonti - dice, infine, De Luna – lo storico può inoltrarsi in territori sconosciuti o, fino a ora, proibiti”.

Tuttavia, è vero che la rivisitazione critica, i fasci di luce, il riemergere dall’oblio, la rilettura degli archivi con occhi più disincantati, possono sdrammatizzare la ricerca storica; però a patto che ne riconfermino se non la necessità politica almeno quella morale.

Ciascuno oggi è libero di sostenere le sue tesi: ne ha il diritto e anche il dovere, se in esse crede. Ma sarebbe ora, nel caso specifico di cui stiamo parlando, che i laici battessero un colpo per far sentire che sono vivi. Ciò che fa dubitare del mondo laico è la sua passività, la sua arrendevolezza, la sua quasi assenza: in esso pare inerte, ammutolita, la coscienza laica ed affievolito il senso dello Stato. Una passività che lo punisce, perché il messaggio che da essa viene è quello della mancanza di fiducia in se stesso.

Ma ciò che maggiormente colpisce è il fatto che le forze politiche, a nostro avviso, non hanno reagito adeguatamente all'offensiva revisionista più ideologica che culturale, e assai poco fondata sul piano storiografico, di riscrivere la storia del Risorgimento e dell'Italia unita, con il pericolo di considerare un incidente o una parentesi l'Italia post-risorgimentale e liberale, un buon regime la dittatura fascista, se si esclude l'errore della guerra. Giustamente Rosario Villari critica "l'afasia dei partiti", specie quelli di sinistra, poiché "alcune incredibili tesi che investono l'identità nazionale andrebbero fronteggiate sul piano politico". Il silenzio è la scelta più criticabile.

Estratto da *"Bonaventura Mazzarella e il suo tempo (1818-1882)"* 2001, pp. 121-127).